

Green economy (economia verde) è il termine oggi comunemente utilizzato per indicare un'economia il cui impatto ambientale sia il più contenuto possibile e i cui prodotti, servizi, materie prime siano ecosostenibili e pensati per salvaguardare l'ambiente e il territorio. La rivoluzione verde, come è stata definita, è considerata anche una strategia fondamentale per superare, insieme alla crisi ecologica che stiamo attraversando, la crisi economica e occupazionale che attanaglia gran parte dei Paesi di vecchia industrializzazione.

Molti economisti ritengono infatti che la "trasformazione verde" (che interessa il modo di progettare, produrre e smaltire i beni) assuma anche una caratterizzazione squisitamente economica, rappresentando, in realtà, una strategia fondamentale (la cosiddetta *exit strategy*) per superare l'odierna crisi economica, anche attraverso la creazione virtuosa di nuovi posti di lavoro e la riqualificazione di alcuni profili che non riescono più a trovare spazio nell'attuale mercato del lavoro. Secondo alcuni, anzi, sarebbe proprio la motivazione di convenienza a tenere unito il binomio green/economy, secondo un approccio pragmatico al problema della sostenibilità, poche ideologie e business intelligente (Dall'O', 2011).

Le più recenti politiche economiche statunitensi ed europee seguono apertamente questa linea, perseguendo obiettivi ambientali insieme a quelli di occupazione aggiuntiva; in Europa in particolare, il binomio "sostenibilità-mercato del lavoro" passa per la Strategia Europa 2020, con la nota formula 20/20/20. La Germania, Paese leader dell'Ue, ha da tempo avviato la trasformazione del suo settore industriale, puntando sulle tecnologie verdi come strumento cardine per l'innovazione manifatturiera. E oggi i mercati guida sono quelli nei quali per primi sono state introdotte le tecnologie, il cui disegno innovativo funge da modello per altri paesi. Tuttavia, secondo Klaus Jacob, del Centro di ricerca sulle Politiche ambientali della Freie Universitat di Berlino, per una transizione corretta verso la green economy non è sufficiente la leadership tecnologica ma occorre anche la leadership politico-normativa. Trasformare in chiave di sostenibilità ambientale il settore industriale appare in sostanza una opportunità molto interessante, a patto che porti con sé occasioni di crescita economica, occupazione e difesa ambientale. E i rischi che ciò non avvenga sono numerosi, specie se non si rispettano adeguatamente le normative e soprattutto non si considera la dimensione politico-sociale dell'innovazione tecnologica, prevedendo salvaguardie di politica sociale e un approccio ambientale esigente e cautelare (Jacob, 2011).

Parafrasando Edo Ronchi, si può dire che comunque è certo che non sia più possibile ragionare di economia e sviluppo a prescindere dalla sostenibilità ambientale (Ronchi, 2011).

Ma esiste davvero una reale possibilità di crescita che non vada ad appesantire ulteriormente il carico ambientale? Ciò per alcuni significa addirittura ragionare in

chiave di “decrescita”: la Terra è arrivata al capolinea della sua capacità di rinnovarsi a causa dell’accentuato sfruttamento industriale e ambientale, a cui è stata sottoposta nell’ultimo secolo, e la “crescita” come è stata intesa finora (quantità e grandezze monetarie) non è più sostenibile. Occorre «svincolare il miglioramento del benessere soggettivo dall’aumento statistico della produzione materiale: in altri termini far decrescere il “ben-avere” statistico per migliorare il benessere vissuto» (Latouche, 2005, p. 17). Si tratta, come si vede, di una «complessiva trasformazione della struttura socio-economica, politica e dell’immaginario collettivo, verso assetti sostenibili» (Bonaiuti, 2005, p. 8); in sostanza, un vero e proprio cambiamento dell’attuale modello economico e di sviluppo verso un percorso più compatibile con le esigenze imprescindibili della difesa ambientale. Certamente, un obiettivo di lungo periodo nel quale la green economy si presenta come una prospettiva pragmatica, una sorta di passaggio intermedio, dall’economia edonista e consumista dell’ultimo quarto del secolo scorso, a una del risparmio e dell’etica ambientale; una fase per la quale le tecnologie sono disponibili e la stessa ricerca può rappresentare un ulteriore volano per occupazione di qualità e tecnologie sempre migliori e più efficienti (Ronchi, 2011)

Su tali premesse, *Prisma* non poteva non dedicare un numero a questo tema, anche se il nostro obiettivo non è stato quello di affrontarne il dibattito teorico-filosofico, ma molto più pragmaticamente fornire un quadro ampio di analisi che contribuisse a integrare le letture ancora troppo settoriali, che sinora hanno fatto della green economy un campo di interesse quasi esclusivamente limitato al settore delle energie rinnovabili.

Green economy infatti non è solo un insieme di settori legati alle fonti rinnovabili e al risparmio energetico, è anche edilizia di qualità ambientale, è trasporto e produzioni di beni e merci a basso impatto, è riciclo dei rifiuti. Ma non basta. Green economy è anche turismo e agricoltura di qualità, corretta gestione delle risorse naturali, culturali, storico-artistiche di un territorio, valorizzazione del suo patrimonio eno-gastronomico e artigianale. Costituisce quindi un ambito produttivo variegato che ha come presupposti fondamentali l’innovazione, la ricerca, la valorizzazione dell’ambiente in quanto storia, saperi e qualità della vita, che prevede una vastissima gamma di occupazioni e professioni, competenze e abilità.

Il numero si apre con il saggio di Francesca Sperotti, che offre una panoramica ampia sulle diverse questioni oggi aperte nel dibattito sulla green economy e in particolare sui suoi risvolti occupazionali. Ormai sono numerosi gli studi e le ricerche che hanno concentrato le proprie analisi sulla valutazione dei riflessi occupazionali derivanti dal processo di *greening* dell’economia, analisi che tuttavia hanno trovato difficoltà di lettura univoca a causa delle imprecisioni e ambiguità presenti nella definizione stessa di lavoro verde (*green job*). In questo quadro, l’unica certezza che deriva dalle diverse ricerche condotte sarebbe rappresentata attualmente dalla trasformazione dei lavori già esistenti in *green jobs* piuttosto che dalla creazione di nuovi lavori e professioni. Analogamente, poiché secondo l’UNEP sarebbe insito nella definizione di lavoro verde il fatto che si tratti anche di un lavoro “di qualità” (*decent work*), dotato cioè di parametri contrattuali adeguati, di equa retribuzione, rispettoso delle norme sulla sicurezza e dei diritti dei lavoratori, la realtà

mostrerebbe invece una divaricazione tra *green jobs* che rientrano in tale definizione e altri per niente corrispondenti. Tale riflessione vale in particolare per i paesi in via di sviluppo, che pure stanno trovando nella green economy un ulteriore stimolo alle loro già ampie prospettive di crescita. C'è infine la questione delle competenze (*green skills*), insite in ciascun lavoro e professione, le quali, in corrispondenza del passaggio a una economia più rispettosa dell'ambiente, devono a loro volta virare nella stessa direzione. Anche in questo caso emerge una visione non univoca del contesto professionale esistente, che può essere però migliorato valorizzandolo con programmi formativi condotti su più livelli e in più ambiti, dal sistema scolastico a quello lavorativo, per arrivare all'affermazione di una vera e propria "ottica culturale ambientale" che entri a far parte della vita quotidiana della gente. Il saggio di Sperotti si chiude con un approfondimento sul settore delle energie rinnovabili essendo quello che ha registrato negli anni i maggiori investimenti a livello mondiale e che presenterebbe per questo le maggiori prospettive occupazionali.

La riflessione portata da Paolo Tomassetti permette di ampliare il quadro di analisi sui *green jobs* proprio relativamente all'aspetto della qualità di tali lavori e sul ruolo fondamentale delle parti sociali per qualificare il processo di *greening* dell'economia, così da farne un percorso virtuoso. Il saggio prende in esame esperienze di dialogo sociale e buone pratiche sia guardando al livello europeo che nazionale. Il quadro europeo, in effetti, mostra numerose iniziative di dialogo attraverso la costituzione di molteplici comitati, specie a livello settoriale. I singoli stati invece mostrano situazioni più articolate, con le parti sociali spesso impegnate in azioni di lobbying unilaterali. In realtà trovare azioni di lobbying congiunte è raro, e ancora più raro è reperire esperienze tripartite di dialogo sociale, specie sui temi della crescita economica in chiave di sostenibilità ambientale. Convergenze interessanti si trovano invece, oltre che sui temi della partecipazione e informazione dei lavoratori, su quello dell'aggiornamento e riqualificazione della forza lavoro.

A tale riguardo, l'esperienza di ricerca dell'Isfol costituisce una risorsa di conoscenza imprescindibile per capire cosa sta accadendo nel nostro paese. L'analisi presentata in questo numero da Emanuela Mencarelli e Luigi Milone e proveniente dall'Area ricerca Progetto Ambiente-Ifolamb, mette in luce infatti le più recenti linee di tendenza che emergono in Italia nel campo della formazione ambientale. Cresce la segmentazione dell'offerta formativa, con una perdita di centralità della formazione professionale come formazione di base. Molteplici percorsi sono stati invece attivati a livello universitario e post, con una evidente caratterizzazione della formazione in termini medio-alti e specialistici. Accanto a questa positiva qualificazione, l'Isfol deve però rilevare l'ancora scarsa capacità dei percorsi formativi, pur di alto livello, «di raccordare conoscenze, capacità, valori ambientali con lo sviluppo delle specifiche competenze professionali specialistiche». In una parola, da parte di chi progetta formazione occorre una maggiore capacità di lettura multidisciplinare e integrata per formare professionisti adeguati a raccogliere la sfida del grado di complessità delle tematiche ambientali, specie se tradotte in chiave di green economy. Inoltre, un corretto sistema formativo, per essere strumento di reale crescita di opportunità sul mercato del lavoro, deve saper anticipare i fabbisogni

di nuove e diverse professionalità, insieme alla capacità di monitoraggio e valutazione continua delle competenze.

Sugli aspetti occupazionali e formativi in chiave di genere si concentra il mio contributo che propone di superare, in maniera costruttiva, quello che sino ad oggi è sembrato un ovvio riscontro di analisi e cioè che la già scarsa occupazione femminile non troverà nella crescita della green economy un fattore di miglioramento, poiché incentrata su professioni e competenze riconosciute come prettamente maschili. In effetti, il *sextyping* occupazionale e formativo che ha prodotto sinora segregazione lavorativa è ancora molto forte nella definizione di genere dei percorsi occupazionali; tuttavia, l'attuale fase di avvio della green economy, costituita da molteplici settori produttivi tra loro molto diversificati e che richiedono forza lavoro qualificata e con competenze di tipo trasversale, può rappresentare, se interpretata in chiave di genere, una grande occasione per modificare i processi attraverso i quali sinora si è riprodotta la segregazione di genere nel mercato del lavoro.

Il numero è pensato per proporre ai lettori anche alcuni approfondimenti sul processo di *greening* di alcuni settori produttivi significativi dal punto di vista della sostenibilità ambientale, sia perché, come la chimica, hanno rappresentato una delle principali fonti inquinanti del pianeta, sia perché costituiscono oggi ambiti produttivi nei quali maggiormente si è prodotta innovazione progettuale e tecnica, quali la bioedilizia, o rappresentano nuove potenzialità di sviluppo in un mondo più attento all'ambiente, quali il turismo sostenibile. Così lo scritto di Roberto Ballini ci introduce al mondo della "chimica verde" che, nata vent'anni fa, solo ora, grazie alla maggiore attenzione verso le ricadute ambientali della produzione chimica, sta dando nuovo slancio all'intero settore promuovendo produzioni che guardano al risparmio energetico, all'uso di catalizzatori riciclabili, all'impiego di reagenti rinnovabili, alla formazione di prodotti biodegradabili. Nel nostro paese, che dalla chimica tradizionale ha ricavato grandi profitti ma anche enormi quantità di inquinanti e scarti velenosi, la promozione della chimica verde potrebbe essere un'occasione di riscatto oltre che di rilancio per i grandi poli chimici, una volta opportunamente convertiti su basi ambientalmente sicure, oggi pesantemente in difficoltà con gravi conseguenze per l'occupazione di interi territori.

Dal canto suo, Livio de Santoli, trattando di qualificazione energetica e bioedilizia, evidenzia come l'innovazione tecnologica nel campo dell'architettura e dell'ingegneria sia oggi obbligatoriamente orientata verso l'efficienza energetica e bioclimatica, l'uso di materiali riciclabili ed ecocompatibili, l'impiego di fonti di energia rinnovabile. L'obbligo deriva anche da nuovi regolamenti edilizi approvati da numerosi Comuni italiani che richiedono maggiore attenzione a tali aspetti, pena il mancato rilascio della licenza edilizia. Anche il Decreto SalvaItalia, pacchetto di leggi emanato dal Governo e in vigore dal 28 dicembre 2011, prevede una serie di norme che riguardano il settore degli immobili, con obblighi che vanno dall'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili fino all'etichettatura energetica per gli immobili in vendita.

Le straordinarie potenzialità economiche connesse alla *green building economy* emergono con evidenza anche considerando la Direttiva europea sulla prestazione energetica degli edifici, che indica la tabella di marcia per arrivare nei diversi Paesi

a un patrimonio edilizio a consumo di energia quasi zero. Entro il 2020 tutti gli edifici di nuova costruzione dovranno infatti rispettare tale parametro, mentre per il patrimonio edilizio esistente viene fatto obbligo di incentivare questa trasformazione in modo irreversibile e crescente. Tuttavia, secondo alcuni, in Italia siamo ancora di fronte a una sorprendente mancanza di incisività di iniziative in questo comparto. Secondo un recente studio del Consiglio nazionale degli ingegneri si potrebbero occupare al 2020 in Italia circa 600.000 unità, di cui 2/3 nella riqualificazione edilizia e rispettivamente 100.000, 60.000 e 40.000 nei settori degli elettrodomestici, della cogenerazione e dell'industria. Il comparto associato all'efficienza energetica conta già oggi 400.000 aziende e oltre 3 milioni di occupati. Nondimeno stenta ancora a entrare in piani strategici di grande respiro (Dall'O', 2011).

Non poteva mancare, in questa panoramica settoriale, il turismo sostenibile, il settore *green* per eccellenza, dal momento che ha bisogno per esprimersi di un territorio naturalisticamente preservato e una comunità consapevole che il rispetto dell'ambiente, unito a valori di socialità, autenticità e ospitalità rappresenta il punto cardine per la crescita del territorio stesso. Il settore turistico, in questo senso, non è avulso da ciò che è il territorio, sfruttandone semplicemente alcuni tratti, ma incentra la propria mission su di esso e sulla sua interezza socio-naturalistica. Paolo Corvo, nel suo saggio, ne evidenzia tutta la complessità di azione ma nello stesso tempo le potenzialità, sia nella capacità di valorizzare aspetti e caratteri di un luogo altrimenti nascosti ma importanti anche per la qualità della vita dei suoi abitanti, sia nell'aprire interessanti e varieguate prospettive occupazionali.

Allargare lo sguardo sul contesto locale, in particolare marchigiano, permette di dimensionare l'analisi sulla scala locale della green economy che, secondo alcuni, costituisce la cornice nella quale l'economia verde potrà esprimere tutte le sue potenzialità, in termini occupazionali e di qualità della vita. Esempi di azioni concrete che l'ambiente può stimolare a livello locale trasformandole in economia sostenibile sono «la ristrutturazione energetica degli edifici esistenti, il rinnovo delle reti idriche, la manutenzione degli edifici pubblici, il ripristino della bellezza dei paesaggi, il potenziamento dei trasporti pubblici locali, la rinaturalizzazione dei quartieri post-industriali, lo sviluppo delle fonti rinnovabili in piccoli impianti per auto-consumo, il recupero e riciclaggio di materiali dismessi, l'agricoltura di prossimità, il commercio locale, l'accorciamento delle filiere tra produttori e acquirenti» (Palante, Bersaglio, 2011).

Sul piano regionale, qualche informazione sul grado di *greening* delle diverse aree del Paese emerge dall'ultimo rapporto di Fondazione Impresa, che ha elaborato un indice di green economy applicato alle regioni italiane, utilizzando complessivamente 21 indicatori spalmati nei settori energia, agricoltura biologica, imprese e prodotti, trasporti, edilizia, rifiuti, turismo sostenibile. Ciò che risulta è una situazione variegata, con differenti priorità e vocazioni, specie tra regioni del Nord e del Sud del paese. In particolare le regioni settentrionali si piazzano meglio nei settori dei rifiuti e dell'edilizia, mentre nel meridione si registrano le performance migliori relativamente ad agricoltura biologica e turismo sostenibile. Le Marche, dal canto loro, sono al 13° posto di questa speciale classifica. Più analiticamente, non sono

ottimali i posizionamenti della nostra regione sulla raccolta differenziata (11° con il 26,3% sul totale dei rifiuti), sulla frazione organica sul totale della raccolta differenziata (11°) e sullo smaltimento dei rifiuti in discarica (12° con il 62% dei rifiuti prodotti smaltiti in discarica). Lo stesso si può dire per l'indice di diffusione di organizzazioni certificate ISO 14001 (16° posto) e di emissioni di CO₂ dal settore trasporti (15° con 2,5 tonnellate di CO₂ per abitante). La regione ottiene invece buoni posizionamenti nel dato sulla *carbon intensity* (4° con 296,7 g di CO₂ per euro di valore aggiunto reale), la densità di B&B (3° posto in Italia) e negli indicatori relativi all'agricoltura biologica, nei quali è 6° per numero di operatori (circa 145 ogni 100.000 abitanti) e 7° per superficie agricola destinata al biologico (l'11,5% della SAU) (Fondazione Impresa, 2011).

Di agricoltura si parla in maniera approfondita nel contributo di Andrea Arzeni, che entra anche nell'analisi del contesto regionale, con le Marche che, tra luci e ombre, movimentano sotto forma di economia agricola verde circa 200 milioni di euro l'anno e 2.500 occupati. Nel suo articolo l'autore sviluppa anche una riflessione sul contributo attuale e futuro del settore in relazione alla sostenibilità ambientale. Il settore agricolo costituisce in effetti la cartina di tornasole per verificare il contenuto reale delle politiche di *greening* presenti a livello comunitario ma anche nazionale e regionale. La nuova Politica Agricola Comunitaria (PAC) proposta dalla Commissione europea e che sarà valida dal 2014 al 2020 si presenta già come un cambiamento epocale: la traccia indicata è verso un'agricoltura capace di difendere la biodiversità, diversificare le produzioni, recuperare metodi di lavoro tradizionali e preservare il paesaggio rurale. Ma, si chiede Arzeni, gli agricoltori ne sono consapevoli? I *policy maker* saranno in grado di supportarli? I consumatori sono disposti a sostenerne i costi? Si tratta, in realtà, di un grande cambiamento culturale, che cozza inevitabilmente con la convenienza economica di aziende che, se non trovano, almeno in questa fase, sostegno adeguato da parte degli amministratori pubblici, rischiano di scomparire.

La Regione Marche, dal canto suo, nel recente periodo, come illustra la scheda informativa di Bordoni e Maldini, ha inteso incentivare l'aspetto di produzione di energia rinnovabile dell'azienda agricola, investendo numerosi milioni di Euro nel sostegno al fotovoltaico, microeolico, geotermico e impianti a biomassa.

Ma per quanto riguarda il settore manifatturiero, così importante per l'economia della regione, che cosa accade? Le piccole imprese marchigiane stanno cogliendo le opportunità offerte dall'orientamento del mercato verso la sostenibilità ambientale? Il saggio di Gregori, Cardinali e Palanga risponde alla domanda, proponendo al lettore i principali risultati di una recente ricerca condotta su un campione di oltre 200 piccole imprese manifatturiere marchigiane, di cui circa la metà operanti nel settore *green*. L'indagine mostra un atteggiamento di consapevolezza da parte degli intervistati verso il futuro dell'economia verde, che coinvolgerà anche le loro imprese, nello stesso momento in cui però si delineano con difficoltà le concrete possibilità di trasferire al mercato i valori *green* dell'impresa. Così per quanto riguarda l'idea che la green economy possa anche sostenere un processo di contenimento dei costi, che vede il campione degli intervistati diviso a metà, evidenziando ancora incertezze nel campo aziendale per quanto riguarda la redditività

delle attività *green*. Soprattutto, non appare riconosciuto il carattere sistemico della green economy che quindi non riesce ancora a fungere da leva per modificare comportamenti aziendali e di mercato di tipo tradizionale.

Il Forum, curato da Marco Giovagnoli, dà voce direttamente ai soggetti economici che nella nostra regione operano nel quadro dell'economia sostenibile, chiamando a partecipare cinque realtà aziendali, dal settore agricolo a quello turistico passando per l'abbigliamento, la chimica e l'informatica, che, pur nella piccola dimensione, stanno trovando nella caratterizzazione *green* della loro attività una ragione di essere. Operare nella green economy per questi imprenditori costituisce una logica conseguenza di scelte etiche e stili di vita fortemente improntati al rispetto per l'ambiente; lo scarto che emerge tra tali convinzioni etiche, prima ancora che economiche, e i meccanismi di mercato, per niente modificati, non impedisce loro di prevedere per il futuro una evoluzione positiva per tutte quelle attività attente agli aspetti ecologici, biologici ed equosolidali.

L'Osservatorio IRES arricchisce questo numero con la grande esperienza di ricerca maturata dall'Osservatorio Energia e Innovazione dell'IRES nazionale, che ha effettuato in Italia uno degli studi più completi sul settore delle energie rinnovabili guardando anche alle ricadute occupazionali e professionali (Rugiero, Notargiovanni, 2010). Il saggio di Serena Rugiero e Giuseppe Travaglini presenta i risultati di una recente ricerca che si interroga in merito alla correttezza o meno dell'uso del concetto di efficienza energetica in termini strettamente economici. Gli autori provano che la valutazione corretta di tale efficienza va fatta considerando anche le sue ricadute ambientali, e quindi dal punto di vista dell'intero sistema sociale. Guardando, per esempio, al sistema produttivo italiano, se l'industria e i settori manifatturieri stanno guadagnando efficienza, sia dal punto di vista energetico che ambientale, non altrettanto avviene nel settore terziario, ancora lontano da obiettivi di efficientamento minimo.

Completano il numero le rubriche "Fuori dal tema" e "Abbiamo letto per voi". Nella prima, viene presentato il saggio di Giorgio Morganti sui modelli di governance nelle politiche per l'impiego. Il contributo ripercorre il processo di riforma dei servizi per l'impiego in Italia, proponendo poi la costruzione e l'applicazione di un modello ideale di "centro per l'impiego", con il quale procedere alla valutazione dei risultati ottenuti in questo campo dalle diverse regioni italiane. Se emerge la sostanziale difficoltà delle regioni meridionali a far decollare servizi in grado di attivare concretamente il mercato del lavoro locale, in realtà è l'intero sistema italiano a mostrare un gap nei confronti di altri Paesi, a causa principalmente dello scollamento tra i servizi per l'impiego e il sistema di welfare più in generale. Il consiglio di lettura che viene da Maria Grazia Camilletti, Benedetta Giovanola e Roberto Mancini, che ne hanno discusso in un pubblico incontro, riguarda un recente lavoro di Luce Irigaray, *Condividere il mondo* (Bollati Boringhieri, 2009). La realtà del mondo, per la Irigaray, consiste nella differenza (tra uomo e donna, così come tra culture) ed è solo e grazie al reciproco riconoscimento delle differenze che il mondo stesso può arricchirsi. Da questa traccia di riflessione scaturisce il senso profondo del libro che, prendendo a prestito quanto affermato da uno dei partecipanti alla discussione, riconosce che «l'attuale ordine del mondo non è ne-

cessario né insuperabile; non è all'altezza della nostra umanità. E se non lo è va cambiato». Luce Irigaray, prosegue Roberto Mancini, offre ai suoi lettori un grande dono, «un invito ad apprezzare la vita nelle sue differenze e a partecipare con una passione amorosa che non si lascia tentare dalla violenza, dalla gelosia, dall'invidia, dall'avidità».

Patrizia David

Riferimenti bibliografici

- Bonaiuti M., (2005) "Introduzione", in Bonaiuti M. (a cura di), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna
- Dall'O' G. (a cura di), (2011) *Green building economy*, Edizioni Ambiente, Milano
- Fondazione Impresa, (2011) *Indice di Green economy 2011*
- Jacob K., (2011) *Economic, social and scientific perspectives on greening industrialisation*, paper presentato a "What future for industrial Europe? New Growth, Comprehensive Sustainability", Roma, 17/11/2011
- Latouche S., (2005) "Per una società della decrescita", in Bonaiuti M., (2005), *op. cit.*
- Pallante M., Bersaglio A., (2011) "Più che green economy serve new economy", *Il Fatto Quotidiano*, 16/12/2011
- Ronchi E., (2011) "L'innovazione ecologica per la riforma dello sviluppo", in Zamoni S., *L'Italia della green economy*, Edizioni Ambiente, Milano
- Rugiero S., Notargiovanni S. (a cura di), (2010) *Lotta ai cambiamenti climatici e fonti rinnovabili: gli investimenti, le ricadute occupazionali e le nuove professionalità*, Collana IRES, Ediesse, Roma